

gli artigli
27

Titolo originale
Histoire d'une montagne
Traduzione Laura

Prima edizione Marzo 2026
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228535

Élisée Reclus

STORIA DI UNA MONTAGNA



ORTICA EDITRICE

Indice

1. Il capanno	7
2. Le vette e le vallate	12
3. La roccia e il cristallo	20
4. L'origine della montagna	28
5. I fossili	37
6. La degradazione delle cime	42
7. Le frane	51
8. Le nubi	59
9. La nebbia e la bufera	65
10. Le nevi	71
11. La valanga	82
12. Il ghiacciaio	92
13. La morena e il torrente	100
14. Le foreste e i pascoli	107
15. Gli animali della montagna	118
16. La distribuzione del clima	125
17. Il libero montanaro	135
18. Il cretino	150
19. Il culto delle montagne	160
20. L'Olimpo e gli Dei	173
21. I genii	182
22. L'uomo	188

Il capanno

Ero triste, abbattuto, stanco della vita. Il destino era stato crudele con me, mi aveva rapito gli esseri più cari, aveva rovinato i miei progetti, distrutte le mie speranze. Degli uomini, che io chiamavo amici, al sopraggiungere della sventura, mi avevano abbandonato o si erano schierati contro di me: l'intera umanità, con le sue passioni sfrenate, col suo egoismo, mi dava disgusto. Volevo ad ogni costo fuggirla, sia per morire, sia per cercare nella solitudine un po' di forza e la calma dello spirito.

Senza darmi una meta, era uscito dalla città rumorosa e mi dirigevo verso le grandi montagne, il cui profilo si disegnava sul lembo estremo dell'orizzonte.

Un passo dopo l'altro, preferivo le strade meno frequentate e mi fermavo la sera nelle osterie fuori mano. Il suono di una voce umana, il rumore di un passo, mi facevano trasalire; ma quando camminavo da solo, ascoltavo con melanconico diletto il canto degli uccelli, il mormorio del fiume, e i mille rumori che salgono dai boschi immensi.

Finalmente, camminando sempre a caso per strade o per sentieri, giunsi alla prima cerchia di montagne. La spaziosa pianura, ornata di solchi, finiva bruscamente ai piedi delle rocce e alle falde dei declivi ombreggiati dal castagno. Le alte cime azzurrine, che scorgevo da lonta-

no, erano scomparse dietro quelle creste meno elevate ma più vicine. Alla mia destra, il fiume, che più basso si adagiava in un letto spazioso, si rompeva contro i massi, scendeva rapido fra le rocce lisce e vestite di muschio nerastro. Lateralmente, la costa, contrafforte avanzato della montagna, ergeva le scure sue rupi, e mostrava, sulla sua sommità, le rovine di un antico castello, già custode della valle. Il mio passo, e quasi il respiro, era limitato da alte muraglie; eppure mi sentivo libero. Perché? Mi allontanavo rapidamente dalle grandi città, mi allontanavo dalle nebbie e dal frastuono; laggiù avevo lasciato i nemici e i falsi amici.

Per la prima volta, dopo molto tempo, gustavo una vera gioia. Camminavo più spedito ed allegro; anche lo sguardo si era fatto più sicuro. Mi arrestai per respirare con voluttà l'aria pura della montagna.

In quel bel paese, non più degli stradoni coperti di ciottoli, di polvere o di fango: adesso ho abbandonato le bassure, mi trovo nella montagna non ancora asservita. Un sentiero, appena segnato dalle orme delle capre e dai mandriani, si stacca dalla stradina, che si tiene nel mezzo della valle, e sale obliquamente lungo il fianco della montagna. Prendo questa via per potermi trovare alla fine del tutto solo. Man mano che m'innalzo, vedo rimpicciolirsi i viandanti che attraversano la valle. Le capanne, i villaggi si celano dietro le colonne di fumo, nebbione grigio-azzurrognolo che sale lento lento verso le cime e si straccia lungo i margini della foresta.

Verso sera, dopo aver girato parecchi massi rupinosi, dopo aver attraversato dei burroni, saltando di pietra in pietra, diletto virile e fanciullesco insieme, per tacere dei ruscelli chiassosi varcati allegramente, giunsi alla base

di una balza che domina dall'alto le rocce, i boschi e le praterie. Sulla vetta una piccola capanna affumicata; lungo i pendii delle pecore pascolanti. Il piccolo sentiero giallastro saliva verso la capanna e pareva mettervi capo, quasi nastro spiegato sul velluto dell'erba folta. Intorno a non molta distanza, fossati sassosi, precipizi pittoreschi, rupi franate, la cascata fragorosa, e in alto ammassi di neve e di ghiaccio. Era l'ultima dimora dell'uomo. Quella casupola doveva offrirmi un asilo per molti mesi: due soli amici, un pastore ed un cane.

Libero oramai, m'abbandonai fiducioso alla natura, affinché potesse rinnovarmi la vita. A volte andavo passeggiando fra le pietre disordinatamente crollate da una cresta rocciosa; a volte mi inoltravo a caso nella scura foresta di abeti; ora giungevo sulle vette per contemplare di là i più vasti orizzonti; spesso scendevo in una forra profonda e nera, e potevo per poco immaginare d'essere calato negli abissi della terra. A poco a poco, per merito degli influssi del tempo e della natura, i lugubri fantasmi che si affollavano nella mia mente cessarono di torturarmi. Non passeggiavo più col solo scopo di sfuggire i penosi ricordi, ma anche per accogliere delle nuove impressioni e per gustarle in uno stato di dolce inconsapevolezza.

Certo, fin dai primi passi in montagna, avevo provato un senso di gioia, e ciò appunto perché mi trovavo nella solitudine; rocce, foreste, un mondo del tutto nuovo si collocava tra me e il passato: ma non tardai ad accorgermi che una nuova passione era penetrata nella mia anima. Amavo la montagna per se stessa, amavo la sua fronte calma e superba, ancora illuminata dal sole, quando già le prime ombre ci contristano; amavo le poderose spalle cariche di ghiacci degli azzurri riflessi; e l'occhio

si compiaceva di scendere lungo i ripidi fianchi dessiminati alternatamente di pascoli, di foreste e di frane.

Le radici immense si spingono lunghe come quelle di un albero gigante, e fra quelle propagini si aprono le piccole valli; e ciascuna ha il suo rivoletto, la cascata, il lago, le praterie. In una parola amavo la montagna tutta quanta, anche il muschio giallo o verde che cresce sulla roccia, persino la pietruzza che brilla in mezzo all'erba.

Non altrimenti, il pastore mio compagno, che non mi era inizialmente piaciuto, in quanto rappresentante di quell'umanità che io fuggivo, mi era diventato poco alla volta necessario: sentivo nascere per lui la confidenza e l'amicizia. Non mi limitavo più a ringraziarlo per le cure che mi prestava, cominciavo a studiarlo, cercavo d'imparare anche da lui qualche cosa. A dire il vero sapevo assai poco: pure, quando l'amore della natura s'impadronì di me, fu lui che mi fece conoscere la montagna ove pascolavano i suoi greggi e alle cui falde era nato. Mi disse il nome delle piante, mi additò le rocce ove si trovavano i cristalli e le pietre rare, m'accompagnò sugli orli vertiginosi degli abissi per insegnarmi la via migliore e più sicura. Dall'alto delle cime, mi indicava le vallate, il corso dei torrenti; di ritorno alla capanna, mi narrava la storia del paese e le leggende locali.

In compenso io gli spiegavo molte cose che lui non sapeva, o non capiva, e che forse non aveva mai desiderato comprendere. Ma la sua intelligenza si apriva a poco a poco, e la curiosità del vero la rendeva vogliosa e insieme capace di gioie mai assaporate prima. Mi divertivo ad insegnargli il poco che io sapevo nel vedere che i suoi occhi si accendevano e la sua bocca s'apriva al sorriso. Quel volto già scolorito e rozzo, assumeva una nuova

espressione: da incurante che era, quell'uomo si faceva riflessivo, studiava se stesso e il mondo esteriore.

Ora mentre istruivo il mio compagno, istruivo me stesso, giacché sforzandomi di spiegare al pastore i fenomeni della natura, arrivavo a capirli meglio: maestro e scolaro insieme, anche per questo rifiorivano per me i bei giorni della cara e indimenticabile giovinezza.

Ed ecco come, spinto da un duplice movente, l'amore della natura e la simpatia per il mio simile, arrivai a conoscere la vita attuale e il passato della montagna, sulla quale vivevamo come dei moscerini sull'epidermide di un elefante. Volli studiarne la massa grandiosa, o, come si direbbe, l'ossatura, attraverso l'esame delle rocce, di quegli accidenti del terreno, che hanno gli aspetti più svariati, ora graziosi, ora terribili, al variare del punto di vista, dell'ora, della stagione.

Non trascurai, s'intende, di occuparmi degli ammassi di neve, dei ghiacci, delle meteore, della fauna e della flora. Tentai anche di sapere ciò che la montagna è nella poesia e nella storia delle nazioni, l'influenza che esercita sulle emigrazioni e sugli stanziamenti dei popoli e in genere sul progresso dell'intera umanità.

In questo studio mi tornò sempre prezioso l'aiuto del mio pastore; e, per dire tutto, devo molto anche alla collaborazione, che potrebbe essere passata in silenzio senza offendere alcun amor proprio, dell'insetto, della farfalla, dell'uccello canoro.

Se non avessi trascorso delle lunghe ore, sdraiato sull'erba, ad osservare o ad ascoltare questi piccoli esseri, miei buoni fratelli, forse non avrei neanche sentito quanto sia viva, dovunque, la vasta terra, la quale sostiene e alimenta gli animali infinitamente piccoli e li trasporta con noi negli spazi senza confini.

Le vette e le vallate

Vista dalla pianura, la montagna ha una forma semplicissima; è un piccolo cono frastagliato che s'innalza, con altre sporgenze di diversa altezza, sopra una muraglia azzurra, striata di bianco e di rosa, che limita tutto un lato dell'orizzonte. Mi sembra di vedere da lontano una sega mostruosa, dai denti bizzarramente tagliati; uno di questi denti è la montagna, su cui mi sono perduto, o piuttosto dove ho recuperato me stesso.

Tuttavia il piccolo cono, che appena distinguevo dalle sottostanti campagne, pulviscolo su quel granello di sabbia che è la terra, è adesso per me un mondo. Dalla capanna scorgo, è vero, a poche centinaia di metri sopra il mio capo, una cresta di rocce, che sembra essere la vetta: ma, giunto lassù, ecco un'altra cresta, che si innalza oltre le nevi. Se salgo la seconda cinta, ancora la montagna mi si presenta sotto un nuovo aspetto. Da qualsiasi punta, da ogni burrone, da ogni versante, il profilo della montagna è diverso, diverso il suo rilievo. Da sé solo il monte è un gruppo di alture come l'onda è formata di ondicine innumerevoli. Per capire nel suo complesso l'architettura della montagna, occorre studiarla, percorrerla in ogni senso, salirne ogni sporgenza, penetrare nelle più piccole gole. Come tutto quaggiù, la montagna, nel suo insieme e nelle sue parti, non ha, per così dire, limiti di

sorta; anche lassù l'infinito ci attornia, ci impensierisce, ci esalta.

La cima sulla quale preferivo sedermi non era la vetta sovrana, sgabello da re per contemplare i regni sottomessi: mi sentivo più felice sulle cime meno elevate, dalle quali potevo osservare i declivi più bassi, quindi risalire, da costa a costa, verso le pareti superiori, per poi fissare la punta immersa nel cielo azzurro. Da quella modesta altura contemplavo ciò che di meglio può offrire la montagna, rocce, foreste, pascoli, nevi, senza dover reprimere quel moto d'orgoglio che avrei forse provato nell'afferrare la vetta più elevata. Mi libravo, per così dire, a media altezza, fra la terra e il cielo; e mi sentivo libero senza essere isolato. In nessun altro luogo mi fu dato provare una pace maggiore.

Però è anche una gioia vivissima quella di giungere su una delle maggiori vette, da cui si abbraccia una vasta veduta di picchi, di vallate e di pianure. Con quale volontà, con quale rapimento si contempla nella sua massa il gigantesco edificio di cui occupa la sommità. Dal basso, sulle prime ondulazioni, non si vede che una parte della montagna, tutt'al più un solo versante; ma, dalla sommità, si vede lo sfilare dei rialzi e dei contrafforti, una fuga di creste, che via via declinano e si uniscono alle colline e alle prime sporgenze del terreno. Trattiamo da uguali le grandi masse che ci sorgono in giro, noi pure ci sentiamo immersi, anzi trasportati nell'aria pura e nella luce; ci leviamo in pieno azzurro, al pari dell'aquila che si libra a tanta altezza sulla terra. Laggiù, molto al di sotto della cima, si vede quel che la gente della pianura già chiama cielo: le nubi, che viaggiano lentamente lungo i fianchi della montagna, si rompono agli angoli

acuti delle rocce e ai lembi dei boschi; ondeggiano nei burroni dei frammenti di nebbia, mentre la massa delle nuvole scorre sulla pianura, e oscura vasti tratti. Da questa orgogliosa altezza, non si vedono correre i fiumi al pari delle nuvole da cui provengono, ma il moto dell'acqua si distingue per il tremulo scintillio, che attira lo sguardo a tratti, dove il ruscello scorre dal ghiacciaio spaccato, dove precipita in piccole cascate, o si distende nei laghetti, o serpeggia fra le coltivazioni ed i frutteti sottostanti. Nell'osservare le profonde incisioni del suolo, quei fossati, quelle gole, quegli anfiteatri, assistiamo, come se non fossimo di ieri, ma come se fossimo vissuti in epoche più remote, all'immenso lavoro geologico delle acque, che scavano il proprio letto in ogni direzione intorno alla massa primitiva della montagna. Si vedono scolpire incessantemente il blocco enorme, degradare le cime, trasportare le macerie, livellare la pianura, colmare le baie. E scorgo anche questa baia, dall'alto del pinnacolo conquistato: là si estende quello sterminato abisso dell'Oceano, da cui la montagna è uscita, tutta stillante di salmastri flutti, e dove all'ultimo deve ritornare.

E l'uomo? È invisibile, ma rivela la sua presenza. Al fondo delle valli o sul versante delle verdeggianti montagne discerno, come nidi nascosti nel fogliame, delle capanne, dei cascinali, dei piccoli villaggi. Più giù, sotto la nebbia, sotto uno strato d'aria viziata dalla sovrappopolazione, una macchia biancastra indica una grande città.

Le case, i palazzi, le torri, le cupole si confondono in una tinta rugginosa e fosca, che contrasta coi freschi colori delle campagne vicine: si direbbe una muffa. Si pensa, allora, con tristezza, al gran male che si fa in quel formicaio, ai vizi che fermentano sotto quel punto oscuro.

Però, contemplato dall'alto, è pur bello nel suo insieme il panorama delle campagne; le città, i villaggi, e le case si staccano dal verde e scintillano al sole. Sotto l'intensa luce, le macchie sfumano nell'insieme, formando un tutto armonicamente allegro: l'aria distende sulla pianura un velo azzurro pallido.

La vera forma della montagna, così pittoresca, così ricca di svariati aspetti, è molto diversa dall'idea che mi ero fatto studiando le carte sui banchi di scuola. M'immaginavo allora una massa isolata d'una regolarità perfetta, dai declivi per ogni verso uniformi, la cima proprio a pan di zucchero, o a forma di cupola, e la base unita da insensibile pendio alla pianura.

Di queste montagne non ce ne sono, che io sappia, sulla terra. Anche i vulcani, che sorgono isolatamente, staccati talora da ogni altra massa, e che si sollevano a poco a poco, depositando intorno ai fianchi degli strati di cenere e di lava, non presentano questa regolarità geometrica. Il getto delle materie interne ora avviene dallo sfiatatoio centrale, ora da un crepaccio laterale; dei piccoli vulcani secondari si formano sui pendii del monte principale e formano delle spaccature o delle scannellature nel terreno. Il vento fa cadere dove meglio gli piace i nembi di cenere eruttata, ciò che pure può modificare la forma del cono.

Ma si può paragonare la nostra montagna, vecchia testimone delle età remote, ad un vulcano, nato appena ieri e che non ha ancora sopportato gli assalti del tempo?

Dal giorno in cui il punto della terra, dove ci troviamo, cominciò ad indurirsi e a prendere una forma rugosa, che doveva man mano trasformarsi in montagna, la natura, che è moto e trasformazione incessante,

ha lavorato senza posa a modificare l'aspetto di questa protuberanza: qui ha rialzato la massa, altrove l'ha depressa, ed ecco spuntare delle guglie, sorgere delle colonne, ovvero le creste assumere la forma tondeggiante e cupolare. La natura ha piegato, foggiato, inciso, scolpito all'infinito il terreno mobile e, per così dire, vivente; ed anche adesso, sotto i nostri occhi, il lavoro continua. All'occhio dello scienziato, che vede la montagna attraverso il corso dei tempi, si presenta non meno ondeggiante e agitata del mare sconvolto dalla burrasca; è un'ondata rappresa, una solida nebbiuzza: scomparsa, non sarà che un sogno.

Tuttavia, queste decorazioni mutevoli, queste varietà inesauribili prodotte dalle forze instancabili della natura, presentano dei nessi costanti, delle armonie all'osservatore, il quale si appresta a studiarne con attenzione la struttura interna ed esterna. Sia che la parte più elevata si allarghi a mo' di pianura, sia che formi una massa semisferica, sia quando la cima si assottiglia in una parete verticale, sia quando piramideggia verso le nubi o prende la forma di un castello diroccato, anche il resto della montagna presenta un aspetto che si accorda con la struttura della sommità. Dal centro della massa fin giù alla base, si dispongono, da ogni lato, delle vette o gruppi di vette analoghi alla parte centrale; a volte, persino alle falde dell'estremo contrafforte, coperto dalle alluvioni della pianura o dalle acque, una miniatura del monte sbalza con lievi ondulazioni dal centro delle campagne o sorge a mo' di scoglio dal seno del mare. Il profilo di queste sporgenze, che si schierano e si perdono in lontananza declinando a poco a poco, ovvero abbassandosi bruscamente, presenta allo sguardo una serie di curve graziose.

È una linea sinuosa che congiunge le creste della grande cima alla pianura, è il vero pendio: il gigante delle favole infantili, il mago dagli stivaloni fatali preferirebbe questa via, questo ponte aereo.

La montagna, che m'accorse a lungo, è bella e serena fra tutte; ha lineamenti di una regolarità espressiva, ma calma. Dai pascoli più elevati si scorge la vetta, ritta come una piramide in cui si vedono intagliati dei gradini ineguali; negli anfratti d'una tinta scura, quasi nereggiante, risalta il candore delle nevi intatte; il verde, che riveste le cime secondarie, spicca sui dorsi grigi, e lo sguardo scendendo dal pianoro centrale, nella sua arditezza formidabile, si riposa con voluttà sulle molli curve dei prati; un gigante, pensi, sentirebbe vaghezza di accarezzarle, tanto sono vellutate e di aspetto grazioso. Più in basso, dei declivi ripidi, delle sporgenze rocciose o dei contraforti coperti di selve, mi tolgono in gran parte la vista di un fianco della montagna; ma l'insieme mi sembra anche per questo più alto e sublime, quel che avviene nel contemplare una statua il cui piedestallo resta in parte celato: la sommità scintilla nel mezzo del cielo, nella regione delle nuvole, nella pura luce.

Alla bellezza delle cime e dei rialzi d'ogni specie corrisponde quella delle spaccature, delle piegature, delle strette. Tra il culmine della nostra montagna e la vetta più vicina, la cresta s'abbassa notevolmente e lascia un passo, assai agevole, fra gli opposti versanti. Da questa depressione comincia il primo solco della valle serpentina che si apre tra i due monti. A questo solco se ne aggiungono degli altri e poi degli altri, che incidono le rocce e s'affondano in fossati e gole, le quali convergono verso una chiostra mediana, dalla quale, per via di una se-

rie di strette e di bacini a scaglioni, le nevi si squagliano e le acque scendono a valle.

Lì, sopra le pareti quasi a picco, comincia a verdeggiare il prato, e nelle rientranze o sporgenze del terreno si celano dei gruppi di capanne e matura un povero frutteto. Da ogni versante, delle vallette, le une assolate e gioiose, le altre a tramontana e tetre, alcune aperte, altre chiuse, scendono nella vallata principale. Al di là di un salto lontano, dietro una cortina avanzata, la valle scompare ad un tratto; ma, pur cessando di vedere il fondo, la forma generale s'indovina dai margini più o meno paralleli, cioè dai profili dei contrafforti. La valle, con le sue innumerevoli ramificazioni, che s'addentrano da ogni parte nello spessore della montagna, assomiglia ad un albero colossale, i cui grossi rami si suddividono in ramoscelli. È appunto la valle con la sua rete di vallette che ci fa meglio conoscere il rilievo delle montagne.

Non è dai vertici, dai quali lo sguardo spazia più liberamente, che si vede un gran numero di cime, in modo da poterle paragonare le une alle altre? Al di là del contorno sinuoso delle cime che si rizzano dalla parte opposta della valle, si distingue in lontananza un altro profilo di monti più azzurrini; e più oltre una terza linea, quindi una quarta. Queste muraglie, che vanno a saldarsi alla grande cresta, che presenta le vette principali, si dispongono in un certo qual modo parallele, nonostante le loro divaricazioni e merlature, e qui apparentemente si avvicinano, e là s'allontanano secondo l'aggrupparsi delle nuvole e il corso del sole. Due volte nella giornata risalta l'immenso panorama dei monti, quando i raggi obliqui delle aurore e dei tramonti lasciano nell'ombra i piani rivolti verso la notte e inondano di luce quelli che guar-

dano il roseo orizzonte. Dalle cime occidentali più lontane a quelle che si distinguono appena verso oriente si dispiega, nell'aria tersa, una gamma armonica di colori e sfumature, attraverso gli splendori della luce crescente. Talune di quelle montagne presentano una tale delicatezza di toni, sono così diafane e azzurrine, che per poco immagini di poterle dissolvere con un leggero soffio.

Basta che una nebbiolina si elevi, che un velo tenue di vapori si formi all'orizzonte, basta che il sole, abbassandosi, ceda spazio all'ombra, e le belle montagne torreggianti, le nevi, i ghiacciai, sfumano o scompaiano ad un tratto. Si ammiravano nella loro grandiosità splendida, ed ecco che non si vedono più; ondeggiano nel nostro pensiero come un sogno, come un ricordo incerto.